



Test anticipato per la moneta unica. Prodi, Ciampi, De Silguy: «Che cosa sarebbe accaduto se non l'avessimo lanciata?»

Euro, scudo anticrisi

Gli Undici si sono salvati dal crack monetario

ROMA. Grazie euro. Se la moneta unica fosse stata rinviata, con ogni probabilità le tensioni asiatico-russe si sarebbero scaricate anche sul sistema valutario europeo e, in particolare, sulle divise considerate dagli investitori deboli. E, forse, sulla lira. «Ah, se la lira non partecipasse alla moneta unica...», sospira soddisfatto il presidente del Consiglio. Magari finirebbe come la dracma o le valute svedese e danese in questi giorni sottoposte a pesanti pressioni sui mercati. Queste tre valute, infatti, non fanno parte della moneta unica (e così la sterlina). Il ministro dell'economia Ciampi la pensa allo stesso modo: «L'euro ci mette al riparo da una crisi monetaria». Se si mettono a confronto le quotazioni indicative della Banca d'Italia del 28 agosto con quelle del 28 agosto 1997, la lira conferma la sua stabilità nei confronti del dollaro, 1768,39 contro 1763,10; in lieve ribasso, ma solidamente al di sotto al livello della parità centrale, rispetto al marco, 987,65 contro 977,60; senza significative variazioni nei confronti delle altre principali monete.

Secondo Ciampi, l'area euro ha reagito così bene che non c'è alcuna necessità di anticipare le scadenze della moneta unica. Oltretutto, la politica monetaria è già unificata. Il fatto che il differenziale tra i rendimenti di titoli a dieci anni italiani e tedeschi sia aumentato a 56 punti base non preoccupa il ministro. Ciampi sostiene che se il *bund* tedesco è più forte ciò dipende da motivi tecnici contingenti. Il fatto importante è che nessuno sui mercati mette in dubbio che l'unione monetaria sia ormai cosa fatta. Quanto ai conti

Bersani
«Ora tocca all'Europa definire una piattaforma economica solida in un mondo pieno di tempeste»



Uckmar
«Bisogna stare all'erta per le conseguenze della globalizzazione che comporta anche degli effetti negativi»



De Silguy
«Per contrastare crisi di portata planetaria come quella russa noi adesso abbiamo una corazza, che sarà sempre più resistente»



L'INTERVISTA
L'industriale:
«Crescita più difficile se cala l'export»

pubblici, l'Italia «è pienamente in linea con gli impegni presi».

Dello stesso tenore le opinioni sui riflessi della crisi asiatica e russa sull'Italia e l'Europa del banchiere centrale europeo Padoa-Schioppa, del ministro dell'Industria Bersani, del commissario europeo Monti. E poi Barucci, ex ministro del Tesoro, e Uckmar, presidente della camera di commercio italo-russa.

Secondo Bersani «l'euro rimane un importante elemento di riferimento e di stabilità e ora tocca all'Europa definire una piattaforma economica solida in un mondo pieno di tempeste». L'Italia è più forte «non solo per l'euro, secondo Barucci, «ma anche perché dopo cinque anni di grandi sacrifici siamo in buona salute». Il Commissario europeo alla moneta unica Yves-Thibault De Silguy ricorda che «gli indicatori di fiducia nella situazione economica sono decisamente migliori nei paesi dell'euro rispetto a quelli che ne sono rima-

sti fuori». Per fronteggiare crisi di portata planetaria come quella asiatica o quella russa, «noi ora abbiamo una corazza, che sarà sempre più resistente».

Tutto questo non annulla, però, una forte preoccupazione per il futuro. Uckmar ammette che è scoppiata una crisi che avrà riflessi anche in Europa e nessuno sa «dove andrà a finire».

Per Ciampi sono giustificati dei timori per il sistema produttivo: «Da un lato è prevedibile una contrazione della domanda, dall'altro le imprese dovranno fronteggiare la maggiore competitività di chi svaluta la propria moneta». Secondo il ministro dell'economia bisogna modificare qualcosa nella politica economica italiana perché un impatto sulla crescita ci sarà, ma oggi nessuno è in grado di quantificarlo. Nessun fa previsioni. Una cosa è certa: il governo non ha alcuna intenzione di cambiare linea sui conti pubblici e sul loro risanamento completo.



ROMA. Se lo sono chiesto in molti: cosa sarebbe successo se la crisi russa avesse investito un'Italia fuori dall'euro? «Non ho la sfera di cristallo e quindi è difficile dirlo», risponde a caldo Mario Casoni, presidente della Piccola industria di Confindustria. Anche senza sfera, comunque, lo scenario che profila una ipotesi di tal genere fa tremare gli imprenditori. «La lira, la dracma, la peseta - dichiara Casoni - sarebbero entrate nella bufera monetaria». Invece, non è andata affatto così. Lo scudo euro (anzi, la corazzata, come l'ha definito De Silguy) ha protetto le valute dal terremoto. «In questo frangente si è dimostrato che l'unione fa la forza - continua Casoni - Non solo perché si è uniti, ma anche perché c'è un patto che obbliga a stare dentro dei parametri. Sono i parametri di Maastricht che assicurano economie sane, inattaccabili dagli speculatori».

Sul fronte monetario le paure sono lontane, almeno per il momento. Per Casoni «l'Europa ha dimostrato di essere matura, non si è fatta prendere dal panico perché ha la consapevolezza di cosa vuol dire essere forti». La musica cambia se si passa all'economia reale. È qui che l'orso russo rischia di abbattere i partner europei. Cosa significa questo per gli industriali italiani? «Come imprenditore non posso che registrare quello che sta accadendo - spiega Casoni - Il mercato russo non acquista, quello asiatico acquista meno di prima, il Sud America è sulla stessa strada. Quindi si profila senz'altro una caduta dell'export, che non so quantificare ancora, ma sicuramente sarà notevole. I nostri mercati tradizionali sono tutti in contrazione. Fare delle stime precise, per il momento è impossibile. Bisognerebbe vedere come si comportano Sud America e Giappone».

Oltre alla contrazione della domanda estera, per Casoni si dovrà affrontare anche l'aggressione di competitori avvantaggiati da monete meno solide della nostra, pronti a immergersi sul mercato produttivo a basso costo. È un effetto (in negativo) della stabilità assicurata dall'euro. Qualche ripensamento sulla moneta unica? «Sarebbe una follia - assicura Casoni - Soltanto un pazzo potrebbe preferire l'instabilità. Non credo affatto che quei Paesi travolti dalla svalutazione stiano meglio di noi».

In ogni caso, la contrazione dell'export rilancia il problema della crescita produttiva, e quindi dell'occupazione. Qual è la ricetta degli imprenditori, nell'era del crack moscovita? «È quella che ripetiamo da sempre - dichiara l'esponente di Confindustria - Flessibilità del costo del lavoro, riforma della Pubblica Amministrazione, abbattimento di quei vincoli che opprimono il sistema produttivo, come monopoli o cartelli, e che fanno lievitare i costi. La deflazione si deve tradurre in abbattimento dei costi di produzione. E poi un'ariduzione fiscale».

La crisi russa non cambia, dunque, la «piattaforma» confindustriale. In compenso ha già provocato una piccola polemica con il Governo, attaccato proprio da Casoni in una recente intervista. L'imprenditore ha accusato l'esecutivo italiano di aver abbandonato gli imprenditori impegnati in Russia. Immediata la replica del ministro Augusto Fantozzi. «Gli imprenditori sono tutt'altro che abbandonati - ha dichiarato - I crediti all'export o sono assicurati Sacet, o sono assistiti da linee di credito adeguate». «Non intendevate abbandonati in questo senso - contropartecipa Casoni - Ho soltanto detto che fino a ieri non avevamo ricevuto nessuna comunicazione ufficiale. In questa situazione non sappiamo come dobbiamo comportarci in presenza di una crisi così forte».

Bianca Di Giovanni

IL PUNTO

Ma la vera incognita ora è sui tassi di interesse

Attesa per una mossa concordata del G7

SE TUTTI i fari domani saranno puntati sui fatidici mercati per valutare il tasso di nervosismo, non minore attenzione dovrà essere data alle mosse della Federal Reserve e dei banchieri centrali europei. Il motivo di questa attenzione è racchiuso in questa domanda: saranno ridotti i tassi di interesse nei due continenti per reagire anticipatamente ad un rallentamento dell'economia mondiale provocato dalla crisi asiatica e far tornare un po' di calma nei mercati borsistici? Che cosa ne pensano a Francoforte? È giustificato e utilissimo il riconoscimento che senza l'euro l'Europa starebbe peggio perché gli sconquassi asiatici e latino-americani, ben più che russi, spargerebbero i loro veleni sulle monete dei paesi a scassa o troppo recente credibilità svolgendo un copione già visto mille volte in passato. Giustificato, ma rischia di essere un po' retorico se non si va avanti nel discorso e non ci si pone il vero problema di questi giorni: di quale politica monetaria c'è bisogno per impedire

che il disastro monetario e finanziario altrui nutra una ondata deflazionistica, depressiva che si riverserà in maggiore o minore misura nelle aree che hanno trainato finora la crescita economica?

Venerdì sera, a mercati quasi chiusi, nel cuore della City londinese è circolata questa voce: ci sarà una prossima riunione del G7 per prendere una decisione sui tassi di interesse. Le banche centrali americana, britannica, francese, tedesca e italiana si sono immediatamente strette in un coordinato *no comment*. Ma anche di questo sembra si stia parlando negli aff-

No comment delle banche centrali alle voci di riduzione del costo del denaro come misura anti deflazione. I rischi di Wall Street

fannosi contatti che da 48 ore si rincorrono tra le capitali. Ha dichiarato lo stesso Tony Blair che i leader del G7 stanno discuten-

do la gravità della situazione della finanza internazionale e dei modi per fronteggiarla. Non solo di Russia dunque. I banchieri centrali sono in stretto contatto quotidiano. Mentre la discussio-

ne è ormai esplicita negli Stati Uniti, da Francoforte non arriva alcun segnale. Attualmente il tasso di interesse ufficiale negli Usa è del 5%. In Europa, il tasso di riferimento dell'Euro previsto alla fine dell'anno è inferiore al 4%. Ciò vuol dire che paesi come Francia e Germania, che oggi hanno tassi di interesse di poco superiori al 3%, dovranno leggermente salire, altri paesi come l'Italia (il tasso di

sconto è al 5%) dovranno scendere. Una decisione coordinata americana e sostanzialmente tedesca, con l'ovvio seguito degli

altri paesi europei (compresa la Gran Bretagna che si trova sull'orlo della recessione) avrebbe un significato distensivo per i mercati. Secondo l'economista Heiner Flassbeck, dell'Istituto te-

desco di ricerche economiche, «un calo dei tassi di interesse sarebbe una prevenzione contro la spirale deflazionistica». Il costo del denaro più a buon mercato contrasterebbe con il pessimismo che secondo alcuni analisti ormai sta dilagando sui mercati obbligazionari. Nelle Borse e particolarmente a Wall Street gli investitori stanno prendendo sul serio l'eventualità se non

Il boom dei titoli di Stato riflette anche il pessimismo sulla crescita economica. Fari puntati su Federal Reserve e Bundesbank

proprio di una recessione almeno di un chiaro segno di rallentamento della crescita, di una diminuzione dei profitti degli im-

prese quotate, di maggiori difficoltà delle banche esposte nei mercati ex emergenti. Il boom dei titoli del Tesoro al di là e al di qua dell'Atlantico (compresi quelli italiani) entusiasma giu-

stamente governi e banchieri centrali perché ciò significa che gli investitori apprezzano la bassa inflazione e i deficit pubblici sotto controllo (in Europa c'è Maastricht e negli Usa il bilancio è praticamente in pareggio). Ma se è vero che si teme un crollo degli utili in settori chiave dell'economia americana (l'elettronica per esempio), che tutti - europei e americani - temono una crisi bancaria

molto ampia e nuove trasmissioni del panico borsistico questa volta a partire dall'America Latina, allora il continuo calo dei



grado di superare la crisi finanziaria. Molta attenzione verrà riservata alle già citate aree maggiormente a rischio di svalutazione: occhi puntati soprattutto su Venezuela, Brasile e Hong Kong.

La lira ha tenuto sostanzialmente bene, dimostrando di essere solida, anche se venerdì ha tremato per la forza del marco, tanto che la Banca d'Italia è intervenuta comprando lire per evitare scivoloni oltre quota

988,5. Ma è difficile competere in questi giorni con il marco verso il quale convergono masse ingenti di capitali da tutto l'ex blocco sovietico. Proprio lo spostamento di capitali verso la valuta tedesca, così come la crisi delle Borse, ha spinto verso l'alto i *Bund*, protagonisti di una settimana record, con il *future* che ha chiuso intorno a 114 punti (solo un mese fa, era a 109). I Btp non sono riusciti a se-

guire come sperato i *Bund*, chiudendo la settimana allo stesso livello della settimana scorsa. Anche qui ha giocato una certa debolezza della lira, che ha indotto gli investitori a puntare più sui titoli in marchi. Il cambio fra le maggior monete del mondo ha subito l'indebolimento del dollaro e il rafforzamento di sterlina e franco svizzero oltre, naturalmente, al marco.

Chiude una settimana disastrosa (Mib30 -6,56%). La lira è solida

Borse, resiste il vecchio continente

Piazza Affari dall'inizio dell'anno è in rialzo del 28,62%. Pari Wall Street.

ROMA. Nell'ultima settimana l'Indice Mib30 della Borsa di Milano ha perso il 6,56%, ma anche Piazzaffari come la maggior parte delle Borse europee è lontana dall'aver bruciato i guadagni accumulati dall'inizio dell'anno. E questa è una informazione molto utile per giudicare gli scossoni che si sono succeduti negli ultimi giorni. Rispetto a otto mesi fa, l'indice Mib30, che raccoglie i trenta titoli più importanti del listino milanese, è ancora in rialzo del 28,62% ed è ai primi posti nella classifica delle Borse «rivalutate», termine che sembra un po' paradossale in tempi di gelo sugli investimenti azionari. Ma questa è la realtà. Piazzaffari è superata solo da Atene, rivalutata dall'inizio dell'anno del

46,65%, Helsinki (+34,11%) e Bruxelles (+31,06). Queste tre piazze, però, hanno dimensioni molto inferiori a Piazzaffari. All'ultimo posto della classifica c'è la Borsa di Mosca con un tracollo dell'83%. Non vanno molto meglio le cose sulle piazze asiatiche alle prese con la pesante crisi regionale ormai da molti mesi: Tokyo è debole, ma rispetto alle altre piazze del continente non se la passa malissimo. Le perdite accumulate nel corso di questi primi otto mesi dell'anno da Giacarta sono del 15%, Seul si trova a -17,5%, Hong Kong a -27%, Singapore a -35%, Bangkok a -43,7%, Kuala Lumpur a -49%.

Discorso diverso per Wall Street che ha quasi azzerato i suoi guada-

gni. Adesso segna appena un modesto +1,81%. Insieme a Milano, c'è la classifica dei maggiori rialzi quasi tutte le altre grandi Borse europee: Parigi è cresciuta del 23,68% rispetto a gennaio, Amsterdam del 20%, Francoforte del 16%, Madrid del 15,5%, Stoccolma del 10%. Il FTSE di Londra registra invece un modesto +2,22%. Drammi in America latina: Bogotà a -36,48%, Città del Messico a -39,68%, Caracas a -66,51%.

Sulla ripresa della settimana c'è molta preoccupazione. Sarà ancora la crisi russa a dominare i movimenti degli investitori. Lunedì la Duma dovrebbe votare sul governo di Viktor Cernomyrdin e a quel punto si vedrà se la Russia avrà un governo in